LUIGI FIRPO

Gli scritti minori di Traiano Boccalini, “Atti della R. Accademia delle scienze di Torino”, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. 78, 1942-1943, tomo II, pp. 140-179.

Nota presentata dal socio nazionale Gioele Solari nell’adunanza del 3 marzo 1943. Introduce (pp. 140-155) e pubblica con note 3 scritti inediti di Boccalini (pp. 155-179).
Estratto: Torino, R. Accademia delle scienze, 1943, pp. 42.
Rifuso in: Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, 1948, vol. III.

Riassunto. – *Si illustrano gli ignorati scritti minori di Traiano Boccalini, pubblicandone i testi inediti.*

Non si può dire che l'opera di Traiano Boccalini abbia trovato grande fortuna presso i filologi. Dei suoi due scritti maggiori, i *Ragguagli di Parnaso*, diffusissimi nel Seicento, hanno avuto la moderna ristampa del Rua[1], molto accurata, ma condotta sulle sole stampe originali, senza l'ausilio dei manoscritti, nei quali si hanno talvolta sviluppi ed espressioni di ben maggiore mordacità e vivezza, attenuati al momento della pubblicazione per ragioni di opportunità, tanto giustificate allora, quanto oggi irrilevanti. La postuma appendice dei *Ragguagli*, nota sotto il nome di *Pietra del paragone politico*, ha la sua più recente ristampa nell'ormai inadeguato volumetto del Camerini[2], mentre in varie biblioteche si conservano tuttora inediti non pochi ragguagli di sicura autenticità[3]. Quanto all'altra opera maggiore, le *Osservazioni su Tacito*, le due stampe secentesche, raffazzonate da più mani ed interpolate, non sono criticamente attendibili, senza dire del fatto che esse ci offrono solo le osservazioni ai libri I-VI degli *Annali*, al libro I delle *Storie* ed all'*Agricola*, mentre inediti giacciono in più copie, quasi inesplorati, i commenti boccaliniani ai libri XI-XIII degli *Annali* ed al IV delle *Storie*. Se si aggiunge che sino a ieri continuavano a circolare sotto il nome del Boccalini quelle 40 lettere "historiche e politiche" delle quali neppure una gli appartiene[4], si vedrà di leggieri sino a qual punto siano arbitrari i frequenti saggi di ricostruzione di un pensiero conosciuto attraverso fonti né complete, né genuine. In tale situazione potrà apparire non inutile il tentativo di illustrate debitamente gli scritti minori del lauretano, pochi e di esigua mole, ma tali da illuminare in nuovi aspetti la sua personalità.

Tali scritti – avendo in altra sede dato conto delle tredici lettere superstiti sicuramente autentiche[5], sembrando frutto d'una invenzione del Mandosio l'accenno ad una attività poetica del Boccalini[6] ed avendo già brevemente in questi "Atti" illustrate le sino a ieri

[1] Bari, Laterza, 1910-1912, 2 voll. dei quali il primo ristampato nel 1934.
[2] Milano, G. Daelli e Comp. editori, 1863; è il vol. 19, della "Biblioteca rara".
[3] Essi son tanti da potersene comporre una terza *Centuria*, quella che l'autore aveva in animo di dedicare al Duca d'Urbino (cfr. la mia nota in merito; che apparirà quanto prima negli "Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa", Cl. lettere, Serie II).
[4] Cfr. il mio saggio su *T. Boccalini ed il suo pseudo epistolario* in "Giornale storico della lett. ital.", a. LX, 1942, vol. 119, pp. 105-129.
[5] Cfr. *Lettere di T. Boccalini* di imminente pubblicazione in "Giornale storico della lett. ital.", a. LXI, 1943, vol. 121.
[6] Cfr. PROSPERO MANDOSIO, *Bibliotheca romana*, Romae, De Lazzaris, 1632, cent. I, 41, pp. 29-30: "inter egregios poetas valde emicuit et carmina plura scripsit".

ignorate sue versioni dal latino[1] – si riducono in ultima analisi a cinque soli, due dei quali di attribuzione non certissima, quattro per di più inediti e tre totalmente sconosciuti.

Il solo noto per le stampe ed in senso assoluto il più importante, non foss'altro che per il gran parlare che se n'è fatto, è il *Discorso all'Italia* di un "Gentiluomo italiano", pagina di un'eloquenza alta e commossa, spoglia d'ogni pompa retorica, che è prima in ordine di tempo e di efficacia fra le molte scritture esortative e polemiche fiorite in Italia tra la fine del '500 ed i primi decenni del secolo seguente, aventi ad argomento la sventurata servitù della patria, l'oppressione straniera – spagnuola in ispecie – e l'anelito ad una auspicata riscossa. Tale fioritura fu particolarmente folta quando l'audace, anche se non sempre fortunata, politica di Carlo Emanuele I fece convergere grandi speranze sulla figura del principe Sabaudo, il solo che ancora mostrasse come l'antico valore italiano non fosse per sempre estinto, ed in essa il *Discorso* primeggia per obbiettività di considerazioni, vigore di argomenti, tono schietto e virile. La data della stesura è assegnabile con sicurezza alla fine del 1590 o ai primi del 1591, sia perché in esso si accenna alla felice memoria di Sisto V (morto il 24 agosto 1590), sia perché la *Risposta* polemica, che un sostenitore della causa spagnuola mandò fuori poco dopo, rammenta l'assedio posto da Enrico IV a Parigi ed il soccorso recato alla città da Alessandro Farnese, cioè fatti avvenuti nel 1590, riferendoli all'*anno passato*. E l'esplicita data del 1591 si legge in fronte a due copie manoscritte del *Discorso*, entrambe conservate nel fondo Barberiniano della Vaticana, l'una nel cod. 5655 (ex LX, 31), cc. 239-241, col titolo: "Discorso di un gentil homo Italiano all'Italia", e l'altra nel cod. 5327 (ex LVIII, 6), cc. 215-221, con la più diffusa intestazione di: "Discorso breve ed utile scritto da un gentil huomo Italiano et Catolico all'Italia a beneficio e salute et conservatione di tutti gli stati di quella", seguita dal versetto: "Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe" (*Matth.* X, 16). Anonimo è il *Discorso* in questi due manoscritti e senza nome d'autore dovette per alcun tempo circolare, se l'autore della *Risposta* dichiarava di non sottoscrivere apertamente le proprie argomentazioni per non condursi diversamente dal Gentiluomo italiano. Pure anonimo, ma senza data, lo si legge anche alle cc. 25-29 del cod. 273 delle Carte Strozziane (Prima serie) all'Archivio di Stato di Firenze, col titolo: "Discorso fatto alla povera Italia da un Gentil huomo Italiano intorno le attioni e disegni del re Cattolico, di nome Re di Spagna"[2].

Dopo aver avuto, in non rade trascrizioni, diffusione discreta, il *Discorso* apparve la prima volta per le stampe in un volumetto oggi rarissimo, che s'intitola: "Cetra d'Italia, sopplimento

---

[1] Cfr. *Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di T. Boccalini*, vol. 77, 1941-42, Cl. di sc. mor. ecc., Tom. II, pp. 221-240.

[2] Cfr. CESARE GUASTI, *Inventario delle Carte Strozziane*, Serie prima, Firenze, 1891, Vol. II, p. 473.

De' ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini" e non offre indicazioni tipografiche di sorta, ma è con tutta verosimiglianza assegnabile al 1614[1]. Quella prima stampa, certo a tiratura ridottissima[2], venne ben tosto fra le mani d'uno dei molti editori clandestini, che andavano a gara nel ristampare un'altra raccolta postuma di scritti boccaliniani: la *Pietra del paragone politico*. Apparsa sullo scorcio del 1614 e tre volte reimpressa tal quale l'anno seguente, questa si componeva di 31 ragguagli, dei quali l'ottavo ed il ventesimo già si leggevano ai nn. 76 e 2 della *Centuria II*, mentre il quarto, il primo, il tredicesimo e il dodicesimo corrispondevano ai quattro pubblicati per la prima volta nella *Cetra*; affatto inediti erano i 25 rimanenti. Uno dei suddetti editori pensò dunque di arricchire la *Pietra del Paragone* con le rimanenti scritture politiche antispagnuole contenute nella *Cetra* e fornì pertanto la propria edizione di una *Nuova aggiunta*, costituita dal *Discorso* del Gentiluomo nonché da un 32° ragguaglio (il terzo della *Cetra*), senza avvedersi che il primo editore della *Pietra* l'aveva a buon diritto trascurato, trovandolo già incluso nelle *Centurie*; fu omessa naturalmente la *Risposta* filo-ispanica ed il frammento di lettera, ritenuto insignificante. Così arricchita, la *Pietra* ebbe nello stesso 1615 diffusione strepitosa, tanto che ho potuto riconoscerne non meno di nove distinte tirature[3], e da quel momento il *Discorso* accompagnò costantemente le ristampe del caustico opuscolo, circolando fino ai giorni nostri sotto il nome del Boccalini.

Solo la critica recente ha voluto riesaminare la questione della paternità dello scritto e lo ha fatto con risultati tutt'altro che decisivi. Se infatti l'Errera si era pronunciata a favore dell'attribuzione tradizionale[4], qualche generico dubbio aveva avanzato il D'Ancona[5], seguito dallo Stötzner[6], che rilevò nel *Discorso* un certo qual tono patetico inconsueto nelle pagine del lauretano, mentre il Bartoli giungeva bellamente ad attribuirlo con tutta sicurezza a Fulvio

---

[1] È in 16° di pp. 128 e ne conosco una sola copia (Firenze, Nazionale, 1251, 1). Contiene otto scritture e cioè cinque ragguagli di Parnaso sicuramente boccaliniani, dei quali quattro inediti, mentre il terzo già era apparso nella *Centuria* II, 12; quindi il *Discorso fatto all'Italia da un gentiluomo italiano, intorno le attioni e dissegni del Cattolico Re di Spagna* (pp. 60-73); ancora la *Risposta al discorso intorno all'attioni del Cattolico Re di Spagna, fatta da un gentil'huomo Italiano* (pp. 74-118) ed infine un frammento di lettera quasi sicuramente boccaliniana.

[2] Alla scarsa disponibilità di esemplari si cercò di ovviare traendone copie manoscritte, delle quali taluna ci è pervenuta: i soli cinque ragguagli si leggono alle cc. 145-92 del cod. II, II, 215 della Nazionale di Firenze ed alle cc. 28-43 del cod. Ottoboniano lat. 3135 della Vaticana. L'intera *Cetra* è trascritta nel cod. Barberiniano lat. 5098 (ex LVI, 12) della stessa Vaticana: in esso il *Discorso* occupa le cc. 32-38.

[3] Tredici sono dunque le prime impressioni della *Pietra*: una senza data ed assegnabile al dicembre 1614; tre del 1615 senza *Nuova aggiunta*; nove dello stesso anno, arricchite dell'appendice. Ne ho così aggiunte sei nuove alle sette descritte con varie inesattezze dal BELLONI (cfr. *Le prime edizioni della "Pietra del paragone" di T. Boccalini*, Padova, Draghi, 1899).

[4] Cfr. EMILIA ERRERA, *La pietra del paragone politico di T. Boccalini*, Milano, 1891, p. 29 (ristampato in: *Carlo Dickens*, Bologna, Zanichelli, 1903, pp. 313-52).

[5] Cfr. ALESSANDRO D'ANCONA, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, "Atti R. Accad. dei Lincei", Rend. sedute solenni, vol. I (1893), pp. 71 e 79 (ristampato in *Studi di critica e storia letteraria*, 2ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1912, vol. I, pp. 119 segg.).

[6] Cfr. P. STÖTZNER, *Der satiriker T. Boccalini* ecc., "Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen", vol. CIII, 1899, pp. 131-2.

Testi, nato due anni almeno dopo che il *Discorso* era stato scritto[1]. Per ultimo il Rua[2], esaminando con singolare acume la scrittura e le diverse testimonianze citate, non poté fare a meno di rilevare la concordanza dei concetti politici del Gentiluomo con quelli del Boccalini, solo riscontrando che l'autore dei *Ragguagli* non ebbe mai ad usare un tono altrettanto aspro nei riguardi dei Gesuiti. Manca in ultima analisi la prova certa, che confermi la paternità boccaliniana, ma è indubbio che l'omogeneità della *Cetra d'Italia*, cui risale – come si è visto – l'attribuzione tradizionale, sia argomento di notevole peso. L'aperto linguaggio antigesuitico, anche se inconsueto, è spiegabile in uno scritto, che l'autore diffuse sotto il velo dell'anonimo, e lo stile, che parve sospetto allo Stötzner, è ben quello classico dell'orazione: occorrerebbe d'altronde paragonarlo a quello di scritture sincrone del Boccalini giovane – nel 1591 contava egli 35 anni – che invece ci mancano. Elemento positivo, infine, di non piccolo valore mi pare il raffronto, che altrove ho condotto[3], tra l'esortazione patriottica del *Discorso* ed una pagina sicuramente boccaliniana, che ho riportato in luce di recente: scrivendo all'amico monsignor Iacopo Sannesio in epoca prossima al 1600 – forse anche di qualche anno anteriore – il Boccalini si esprimeva nei riguardi dell'oppressione straniera e dei rimedi virili necessari per scuoterla con la stessa audace franchezza, che anima il *Discorso*, né risparmiava i Gesuiti, che con le lor scuole filosofiche facevano dimenticare alla nostra gioventù il maschio esercizio dell'armi. Non v'è dubbio che per concetti ed espressione l'autore della lettera – che è bene il Boccalini – sia quanto mai vicino al Gentiluomo italiano: pertanto, senza voler trascurare una doverosa cautela, si può ritenere l'attribuzione tradizionale del *Discorso* come non contraddetta da verun elemento di serio rilievo e degna perciò di essere dubitativamente mantenuta.

[1] Nato sulla metà d'agosto 1593, il Testi fu battezzato il 23 di quel mese (cfr. GIROLAMO TIRABOSCHI, *Vita del Conte D. Fulvio Testi*, Modena, Soc. tip., 1780, p. 4). Il BARTOLI, che già aveva enunciato l'assurda opinione nel suo *F. Testi* ecc. (Città di Castello, 1900), la confermò poco dopo scrivendo del *Discorso*: "che sia del Testi provano il pensiero politico, che è quello delle Filippiche e delle Ottave, e lo stile: i raffronti che ho notato non lasciano dubbio" (cfr. *Le Filippiche e due altre scritture contro gli spagnuoli di Fulvio Savoiano [Fulvio Testi] con prefazione critica e note comparative del prof.* FRANCESCO BARTOLI, Milano, Sonzogno, s. d. [Bibl. Univ. n. 298] pp. 18-19. Alle pp. 53-62 è riprodotto il *Discorso*).

[2] Cfr. GIUSEPPE RUA, *Per la libertà d'Italia*, Torino, Paravia, 1905, pp. 17-24; si veda anche il cenno dello stesso in *Encicl. Ital.*, vol. VII (1930), p. 230.

[3] Cfr. la mia cit. nota sulle *Lettere di T. Boccalini*.

Un altro *Discorso* boccaliniano, segnalato solo recentemente e tuttavia inedito, ha ricevuto ampia ed acuta illustrazione ad opera del Jedin[1], che, tramite la Görresgesellschaft, venne in possesso d'una copia manoscritta di esso proveniente dai materiali raccolti da Vincenzo Schweitzer per la sua *Storia dell'Interim*; l'autografo è conservato alle carte 307-315 del cod. Vaticano lat. 6160. Si tratta d'un dialogo svolto tra il Boccalini stesso ed un gentiluomo di nome Giacomo[2], che si trova al servizio d'uno sconosciuto Cardinale: l'anticamera di quest'ultimo fornisce la scena: il tema è la Riforma, studiata nelle sue origini, nei moventi, nei riflessi politici, con un coraggio senza infingimenti, con una ricca esperienza della cosa pubblica, sopratutto con un realismo così acuto, penetrante, alieno da preconcetti o posizioni personali di aprioristica condanna, che l'indagine che ne deriva è tale veramente – come dice il Jedin – da gettare un lampo di luce sulla situazione religiosa in Germania e da riuscire di sommo interesse per lo studioso moderno. Immagina il Boccalini d'essersi trovato nell'anticamera del Cardinale, coll'intenzione di farsi introdurre; Giacomo gli fa sapere che il porporato sta parlando con Gian Francesco Aldobrandini, nipote del Papa, e che ci vorrà pazienza, dovendosi attendere un'ora buona: pertanto gli rammenta una antica promessa di spiegargli i motivi, che avevano indotto Carlo V a conceder libertà di coscienza ai protestanti tedeschi; di buon grado il Boccalini acconsente, sicché i due si ritirano in un angolo a conversare e solo l'uscita dell'Aldobrandini pone fine al dialogo. La data dello scritto, che il Jedin largamente commenta e riassume, può esser stabilita con buona approssimazione: Enrico III di Francia è nominato come già morto (1° agosto 1589) e Clemente VIII siede sul soglio pontificio (30 gennaio 1592), mentre non si può andare oltre il 1601, anno della morte di quel Gian Francesco Aldobrandini, che il favore dello zio pontefice aveva insignito dei lucrosi carichi di generale della Chiesa, castellano di Castel S. Angelo e governatore di Borgo. Volendo raggiungere una precisazione maggiore, rileva il Jedin l'accenno alla grave situazione, sopratutto finanziaria, in cui era venuto a trovarsi l'Impero nella guerra d'Ungheria contro il Turco, con riferimento probabile a fatti seguiti nel 1596-7, tali da costringere Rodolfo II, dopo la caduta di Eger (Erlau), a convocare la Dieta. Meno persuasivo il richiamo alla fine del '600, per il cenno a territori del ducato di Savoia occupati da truppe spagnuole – cenno che secondo il Jedin sarebbe da collegarsi con l'occupazione spagnuola di piazze piemontesi durante la contesa franco-savoina pel marchesato di Saluzzo, nell'autunno del 1600 – perché a quell'epoca l'Aldobrandini, designato fin dal '95 al comando delle truppe

[1] Cfr. HUBERT JEDIN, *Religion und Staatsräson. Ein Dialog Trajano Boccalinis über die deutsche Glaubensspaltug*, "Historisches Jahrbuch", vol. 53, 1933, pp. 304-319.
[2] Un Giacomo figura tra i corrispondenti del Boccalini: quel mons. Jacopo Sannesio, poi cardinale (c. 1550-1621), di cui ho parlato in *Lettere di T. Boccalini* citato; cfr. anche ivi il cenno all'ignoto Jacopo Bonaccorsi.

ausiliarie pontificie inviate a rafforzare gli imperiali, era finalmente andato a prendere possesso dell'ufficio, che tenne poi con palese inettitudine fino alla sua prossima morte; d'altronde truppe spagnuole ebbero più o meno stabile stanza in Piemonte per tutto il tempo delle guerre civili di Francia, specie dal '93 in poi.

Detto così di uno scritto, che certo merita l'attenzione di cui è stato fatto oggetto, veniamo ora a parlare di altri due opuscoli, quanto mai disparati d'argomento, ma di indubbia paternità boccaliniana.

Il primo è uno schema abbastanza ampio d'un trattato politico, vagheggiato dal Boccalini in età già matura, diviso in 87 "discorsi" – cui forse altri ne sarebbero seguiti – e rimasto allo stato di semplice abbozzo. Ci restano i titoli riassuntivi dei suddetti capitoli, spesso discretamente diffusi, nonché, per 19 dei "discorsi" medesimi, qualche accenno di svolgimento, in notazioni sommarie, che avrebbero dovuto poi venire convenientemente elaborate. Questo materiale ancora grezzo si conserva nelle prime 50 carte, totalmente autografe, ma largamente lasciate in bianco per accogliere ulteriori notazioni, di quel cod. 274 della Bibl. Universitaria di Padova, che raccoglie la parte più cospicua degli autografi boccaliniani dei *Ragguagli* e che ho altrove ampiamente descritto[1]. Per quanto si può arguire da questa grezza intelaiatura, l'opera era concepita come una raccolta di suggerimenti di prassi politica, ispirata alla precettistica corrente e priva di una qualsiasi distribuzione metodica della materia. Delineata dopo il 1590 – son citati il conclave di Urbano VII e la morte di Sisto V – in epoca imprecisata[2], forse ad imitazione e sotto lo stimolo della boteriana *Ragion di Stato*, apparsa appunto in quegli anni (1589), l'opera rimase ben presto arenata, forse perché l'autore si avvide che la propria molteplice esperienza d'uomo di corte e di governo, male adattandosi ad una esposizione sistematica, meglio poteva tradursi in ammonimento, esempio o precetto nelle enunciazioni indipendenti e del tutto occasionali delle *Osservazioni su Tacito*. Comunque, anche in questa primitiva disposizione sommaria d'una materia tanto disparata, possono rilevarsi concetti salienti, affermazioni precise, utili a chiarire il più genuino pensiero boccaliniano, che nelle opere maggiori è spesso velato ed abitualmente disperso: per questo riproduco fedelmente l'autografo padovano, ponendogli il titolo di "Sommari ed appunti per un trattato politico".

L'altro opuscolo di sicura attribuzione ci mostra invece il Boccalini in una veste affatto inconsueta, trattandosi di una relazione meditata e diffusa, da lui dettata fuori d'ogni

[1] Cfr. il mio cit. saggio su *La terza centuria inedita dei "Ragguagli di Parnaso" di T. Boccalini*, negli "Annali" pisani.

[2] Il trovarne gli autografi tra le carte lasciate dall'autore, alla sua morte, al Convento veneziano di S. Giorgio Maggiore, potrebbe fare assegnare questi abbozzi a una data piuttosto avanzata.

preoccupazione letteraria, nell'intento di suggerire rimedi per la soluzione di un ingente problema tecnico: la regolazione delle acque del Bolognese e del Ferrarese. Occorre premettere che, per tutto il tempo in cui il ducato di Ferrara ebbe vita autonoma, una sistemazione razionale e definitiva del basso corso del Po e dei suoi affluenti non fu possibile. Gli Estensi infatti, preoccupati di non far defluire acque dolci nelle valli di Comacchio, acque che sarebbero state nocive alla ricca pesca che in esse si esercitava, avevano progressivamente rafforzati ed elevati gli argini del Po di Primaro, col risultato di provocare inondazioni sempre più vaste e rovinose nei territori del Bolognese[1]. Solo a partire dal 1598, anno dell'annessione del Ducato allo Stato della Chiesa, si realizzarono i presupposti indispensabili per una soluzione integrale del problema. Il solerte pontefice Clemente VIII, dopo aver fatto prendere alcuni più urgenti provvedimenti, con breve del 12 agosto 1604 nominava alla sovrintendenza dell'impresa il cardinale di S. Clemente[2], che doveva giovarsi dell'opera di un ingegnere milanese, il P. Agostino Spernazzati, gesuita. La morte del Papa, avvenuta il 3 marzo 1605, arrestò gli intrapresi lavori, che con rinnovata alacrità furono ripresi, dopo l'effimero pontificato di Leone XI, quando (15 maggio) salì al trono, col nome di Paolo V, l'energico Camillo Borghese. Nello stesso 1605 essendo venuto a morte (19 luglio) il S. Clemente, gli successe nell'ufficio mons. Alessandro Centurione, nobile genovese, che, dopo essere stato dal 1591 al 1596 arcivescovo della sua città natale, era dal 1598 vicelegato a Ferrara[3]. Morto egli pure poco dopo, fu nel novembre dello stesso 1605 sostituito da Bonifacio Caetani, vescovo di Cassano, che tenne l'incarico fino al 1612, dopo esser stato creato cardinale del titolo di S. Pudenziana fin dall'11 settembre 1606 e, poco dopo, Legato della Romagna.

Complessi quanto incerti erano i problemi, che per una definitiva sistemazione di quell'intrico di torrenti, fiumi, canali e paludi si dovevan risolvere: discordi pertanto le soluzioni proposte, e non deve far meraviglia l'apprendere in quanta considerazione fosse tenuta quella avanzata non da un ingegnere provetto in opere d'idraulica, ma da un uomo di lettere e di leggi, dal governatore di Comacchio, che era in quel tempo il nostro Boccalini. Che egli avesse tenuto quella carica può parere a prima vista notizia gratuita: stando alle scarne biografie convenzionali che di lui si leggono, non figura la città di Comacchio tra quelle di cui ebbe il governo; pure egli stesso, in una sua lettera a Francesco II Gonzaga del 2 ottobre 1612, ricorda la sua devozione al defunto Duca di Mantova, iniziata "dieci anni sono,

---

[1] Sulle questioni idriche cfr. *Memorie del Po di Primaro, raccolte da* D. FRANCESCO LEOPOLDO BERTOLDI *argentano*. In Ferrara, 1785, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi. In particolare le pp. 59 e segg.
[2] Giovan Francesco dei conti di S. Giorgio e Biandrate (1545-1605).
[3] Cfr. FERDINANDI UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, Coleti, 1717, vol. IV, p. 902.

quando io fui governatore di Comacchio"[1], il che ci riporterebbe verso il 1602; un documento d'Inquisizione edito fin dal 1924 da Vincenzo Spampanato lo mostra governatore di quella città nel 1603[2] ed uno dei manoscritti della relazione in questione, che è certamente del 1605, la attribuisce espressamente al "Boccalino, che è stato al governo di Comacchio, 1605": e non è tutto, ché per vari anni ancora egli si trattenne nella zona, passando nel 1606-7 al governo di Bagnacavallo e quindi, fino allo scorcio del 1608, a quello di Argenta[3]. Confermato questo dato biografico, si può brevemente esaminare il contenuto della relazione. Considerati obbiettivamente e con conoscenza tutt'altro che superficiale della situazione i vari aspetti del problema, il Boccalini conclude col ritenere necessario il conseguimento dei seguenti due scopi: assicurare il deflusso regolare delle acque del Bolognese e del Ferrarese, ora trattenute dagli alti argini del Po, e mantenere nel contempo ad un elevato tenore di salsedine le acque delle valli di Comacchio, per non sminuirne la pescosità. Unica soluzione possibile gli par quella di aprire negli argini della sponda sinistra dei varchi, che assicurino nell'estate il deflusso delle acque dolci verso le valli e da queste al mare, varchi destinati ad esser rinserrati dopo il periodo di piena, permettendo alle acque marine di riaffluire nelle valli.

Sebbene provenisse da un uomo dedito a tutt'altre discipline, che quelle matematiche, questo consiglio parve al cardinal Caetani il più opportuno, forse perché appoggiato dall'ingegnere bergamasco Giovanni Fontana, sicché si provvide alla sua esecuzione. Due chiaviche furono aperte: una di tre occhi nei pressi d'Argenta ed un'altra di cinque oltre Bastia, venendo denominate, in onore del regnante Pontefice, chiavica Borghese e chiavica Paolina; il loro effetto non fu, purtroppo quello sperato, non tanto per deficienza vera e propria del progetto, quanto perché quei d'Argenta e di Comacchio mal sopportavano gli inevitabili danni, che la relazione del Boccalini aveva onestamente preveduti. Scrive il Bertoldi[4] a proposito delle chiaviche, che, "avuto principio il lor uso, questo ebbe ancora prestamente il suo termine e restò abbandonato del tutto"; le opposizioni locali, sempre più vivaci e diffuse, ebbero il sopravvento[5] e la costruzione da poco ultimata rimase inutile, in abbandono. Forse nacque da

[1] La lettera fu pubblicata nel 1884 da A. BERTOLOTTI nel "Bibliofilo", a. V, pp. 74-5, con la data del 1602, ma il contesto dimostra a prima vista come la si debba rettificare in 1612; un riscontro con l'originale Ms., appositamente effettuato, ha confermato la correzione.
[2] Cfr. "Giornale critico della filosofia ital.", a. V, p. 232.
[3] Mentre il governo di Argenta è noto da tempo, nulla si conosceva di quello di Bagnacavallo: ne traggo notizia dalla inedita biografia del Boccalini scritta sulla fine del 1700 da Francesco Parisi, bibliotecario di Casa Borghese, che in virtù di tale suo incarico ebbe sott'occhio importanti documenti oggi irreperibili.
[4] Cfr. op. cit., pp. 64-5.
[5] Si veda ad esempio la supplica, piena di acrimonia, indirizzata a Paolo V dal Vicario d'Argenta, don Sebastiano Chianti, in data 12 luglio 1606, dove si dipingono a fosche tinte i danni che procederanno dalla chiavica in costruzione (è pubblicata dal cit. BERTOLDI, alle pp. 118-9).

questo episodio la voce riportata poi da vari biografi[1], secondo la quale il Boccalini non riuscì nei suoi governi a bene applicare quei precetti politici, che tanto acutamente sapeva cavare dai libri; certo si è che sulla fine del 1608 la sua posizione al governo d'Argenta si era fatta insostenibile e che egli doveva recarsi a Ferrara per esporre al Caetani le sue difese. Ciò non sminuì per nulla la benevolenza e la stima che il Cardinale in lui riponeva, ma dovette parere opportuno tanto al protettore quanto al protetto, che quest'ultimo lasciasse quello spinoso governo e la stessa legazione di Ferrara: una lettera commendatizia calorosissima lo scortava così a Roma, fino al potente Cardinal Nipote e Segretario di Stato, il giovane Scipione Caffarelli-Borghese, che doveva tosto impiegare il Boccalini nella Marca nativa, ponendolo ai primi del 1609 al governo di Matelica. Non è da escludersi che il grosso debito da lui lasciato in Argenta e per il cui saldo gli fu a lungo trattenuto l'onorario del nuovo ufficio, non avesse avuto origine da qualche provvedimento attinente alla bonifica e da una conseguente azione degli Argentani per risarcimento[2]. Malgrado, questo infelice esito, mi sembra non inutile il dare oggi in luce la relazione boccaliniana sulle acque ferraresi, che può giovare tanto alla storia della bonifica di quella regione, quanto a mostrare sotto un aspetto inconsueto – nell'esercizio delle sue funzioni, in veste di magistrato attivo e di uomo pratico – quel Boccalini, che le mordaci fantasie dei *Ragguagli* e le solitarie meditazioni tacitiane potrebbero farci apparire straniato dalla vita, uomo di formazione tutta e soltanto libresca.
Il documento, conservato in due diversi Mss. sotto l'identico titolo di "Modi di scolar l'acque, che ora inondano i territori di Bologna e Ferrara, nelle valli di Comacchio, senza nocumento del Polesine di S. Giorgio e con niuno o poco danno della pesca di esse valli di Comacchio", era probabilmente indirizzato al Caetani, che sappiamo essere stato costante protettore del Boccalini, da lui ricambiato d'una calda devozione, fatta pubblica con la dedicatoria della seconda *Centuria* dei *Raggiagli di Parnaso*, pubblicata a Venezia nel 1613.
Il primo codice che ci ha conservato la scrittura è il Capponiano 46 della Bibl. Vaticana[1], miscellanea di scritture in materia d'acque, con special riguardo al fiume Lamone: essa vi occupa le cc. 51-54, mentre la c. 55 è vuotar e la c. 56 reca solo sul *verso* l'annotazione: "Del Boccalino, che è stato al governo di Comacchio, 1605, propria scrittura". Quasi tutte le carte del codice sono oggi molto deteriorate dalla corrosione dell'inchiostro ferroso ed hanno

---

[1] Che sembrano far capo al Rossi (cfr. JANI NICII ERYTHRAEI, *Pinacotheca imaginum*, vol. III, Coloniae Ubiorum, apud. I. Kalcovium, 1648, n. 59, pp. 221-3.
[2] Su quella spiacevole vicenda cfr. le due lettere del card. Bonifacio Caetani al card. Scipione Borghese edite da G. MESTICA, *T. Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, Firenze, Barbera, 1878, pp. 99-100, ed i documenti dell'Archivio di Matelica pubblicati da F. BENEDUCCI, *Il pensiero e l'arte di T. Boccalini nei Ragguagli di Parnaso*, "Rivista d'Italia", a. XII, 1909, vol. I, p. 828.

subito un moderno restauro mediante l'applicazione di un foglio di carta lucida su ogni facciata, il che rende anche più ardua la lettura. Assai più nitida è la seconda copia a me nota, pregevole per la sua maggior completezza, offrendo essa tre brevi incisi ed un discreto periodo finale mancanti nel primo esemplare: si tratta delle cc. 24-29 del cod. IV, 5 nel fondo Borghese dell'Archivio Segreto Vaticano: anche qui alla c. 29 la nota: "Parere del Boccalino intorno alla scolatura dell'acqua". Ho tratto la mia trascrizione dal codice dell'Archivio, come più completo, ma ho indicato fra parentesi quadre gli incisi mancanti nel Capponiano.

Resta ora da far cenno di un ultimo scritto, conservato in copia unica in un altro codice della stessa Biblioteca: il Vaticano lat. 12178, acquisizione recente, provenendo esso dall'Archivio segreto, dove era segnato: Miscellanea, Armadio XI, 119. Si tratta d'una raccolta di varie scritture, cui ebbi occasione di accennare di recente[2], riferendomi alle cc. 61-63, che serbano copia di un ragguaglio boccaliniano inedito di sicura autenticità. Nello stesso codice meritano attenzione le cc. 254-256, contenenti la trascrizione di un opuscolo, che s'intitola: "Avvertimenti per un cardinale papabile cavati dai manoscritti di Traiano Boccalini a dì XV maggio MDCXXXIV". Si tratta di una succinta ma succosa raccolta di suggerimenti rivolti ad un prelato "per felicemente giungere al pontificato", scritta certo da persona esperta per lunga pratica degli intrighi della corte romana e del retroscena dei conclavi; quanto alla data, l'accenno al cardinal Tarugi, che, trattando "pratiche de' pontificati" mentre il Sommo Pontefice era tuttora in vita, si era attirato le ire del Papa stesso "e del suo Nipote", ci riconduce probabilmente al triennio 1605-1608, che intercorre fra l'ascesa al trono di Paolo V, qui ricordato insieme al nipote Scipione Caffarelli-Borghese, e la morte del Tarugi[3]. Che lo scritto sia del Boccalini, come il titolo dichiara, mi pare verosimile: esperienza della corte romana non glie ne mancò certo e, per compiacere qualcuno dei cardinali che lo protessero, poté altresì avere occasione e stimolo a redigere gli *Avvertimenti*; infine, già nelle prime righe dei medesimi, v'è un'allusione molto significativa: nominandosi il consesso dei cardinali, questo vien chiamato: il "senato laconico", con palese riferimento all'allegoria dei *Ragguagli di Parnaso*, dove lo Stato ecclesiastico è sempre trasformato in Laconia, principe della Laconia è il Papa, ed i cardinali compongono appunto il senato laconico[4]. Difficile a spiegarsi è invece quella data del 15 maggio 1634, che non solo è di venti e più anni posteriore alla

---

[1] Cartaceo della prima metà del secolo XVII, di cc. 87 misuranti mm. 276 x 220, legato in pergamena rigida. Segnalato sommariamente, con varie inesattezze, da OLGA STIRPE, *L'opera e il pensiero politico di T. Boccalini*, Roma, Maglione e Strini, 1920, pp. 21 e 23.

[2] Cfr. il mio citato saggio su *La terza centuria inedita*, ecc.

[3] Solo dal 1596 quest'ultimo era cardinale e, se l'autore avesse alluso a fatti seguiti sotto il pontificato di Clemente VIII, avrebbe citato "i Nipoti", al plurale, avendo l'Aldobrandini avuto accanto a sé i due nipoti Cinzio e Pietro.

[4] Cfr. i ragguagli *Cent.* I, 6; I, 38; I, 68; I, 90 (p. 344); *Cent.* II, 74; II, 86, ecc.

morte del Boccalini, ma cade proprio nel mezzo del lungo pontificato di Urbano VIII, ben lungi pertanto da ogni occasione di conclave: tutto lo scritto può essere un estratto, riassunto o rimaneggiamento di altro, diverso e forse maggiore, dovuto nella forma attuale a persona che ebbe fra le mani le postume carte boccaliniane: facile dunque pensare a quel poligrafo e raffazzonatore insigne, che fu il figliuolo di lui, padre Aurelio. Non tacerò per contro un ostacolo non trascurabile, che contrasta con l'attribuzione al Boccalini: dice l'autore di aver contribuito, con informazioni diffuse tra i cardinali, ad impedire l'elezione del suo perpetuo nemico, il cardinal Carpi. Con tale indicazione non poteva alludersi ad altri che a Rodolfo Pio dei signori di Carpi, nato nel 1500, cardinale dal 1536 e morto nel 1564: ora, l'ultimo conclave cui il Pio partecipò fu quello del 1559, da cui uscì eletto Pio IV, e non è da credersi che il Boccalini, che contava allora tre anni, potesse comunque nuocergli; è d'altronde strano che egli chiami "perpetuo nemico" proprio quel Pio, che era stato protettore di suo padre e che è ricordato senza infamia nei *Ragguagli* e con elogi nelle *Osservazioni su Tacito*[1]. In conclusione, ci si trova di fronte ad elementi discordi, né facilmente conciliabili: l'attribuzione boccaliniana del breve scritto, che riproduco in appendice, è da ritenersi dubbia.

[1] Cfr. *Cent.* II, 94 e *Commentarii di T. Boccalini romano sopra Cornelio Tacito*, in Cosmopoli, 1677, appresso G. B. della Piazza, pp. 204 e 408 (nella ristampa dell'anno seguente: *Bilancia politica* ecc., Castellana, Widerhold, cfr. le pp. 207 e 394 del vol. II). Nell'ultimo dei luoghi citati si accenna appunto al Carpi, che invano sperò di essere eletto Papa.

Scritti inediti di Traiano Boccalini.

I.
[SOMMARI ED APPUNTI PER UN TRATTATO POLITICO].

1. Se i popoli devono desiderare il prencipe immerso nella guerra o nella pace.

Il prencipe in tanto è buono in quanto la bontà gli serve a mantenersi lo Stato e teme senz'essa perderlo; oggi, in tanta corruzione di costumi, nessuno o pochi sono i boni di loro natura, ma per loro interessi, per acquistar alcuna cosa; e quando non hanno più bisogno di nulla, obbediscono al genio loro. E quindi è che noi veggiamo ne' prencipi nostri far tante violente mutazioni: Cosimo ed Enrico III, perché uno peggiorò, aùti figliuoli e Siena e morto lo Strozzi, e l'altro aùta Francia; tali furono Tiberio e Nerone; e ad ogni altra cosa pensano i prencipi, fuor che sono stati fatti re da Iddio per ben governare. Ma le guerre gli mettono in dubbio lo Stato, fa che faccia conto, né si dia alle uccisioni di casa.

2. Che anco per ragion di Stato deve qualsivoglia prencipe mostrarsi zelantissimo della sua religione e quanto abbia errato il Macchiavelli circa questo particolare.

Vive un prencipe in Italia, il quale, per farsi formidabile al Papa, tiene strettissima amicizia con il duca di Sassonia, e con tutto ciò, arrivato ad una divozione tardi, che l'indulgenza era fornita, mandò fino in Roma, acciò dal Sommo Pontefice gli fosse data tale indulgenza. Carlo V, che avea fatto saccheggiar non dico tante altre città, ma le stesse chiese di Roma, udia due messe il giorno, così tornandogli conto.

3. Modo che devono tener i baroni e privati per farsi grandi appo i prencipi loro.

4. Come si deve portar il prencipe verso colui, dal quale ha ricevuto servigio di notabil tradimento, e come si deve intender quel detto, che si ama il tradimento, non il traditore.

5. Quali sieno quei prencipi, che devono temer di congiure, quando ed in che tempo possono sospettare che gli si ordischino contro, da chi devono guardarsi e del modo che devono tener per iscuoprirle.

Non bisogna fortificare, né cumulare, né scoprirsi inimico, come fecero papa Sisto e Pio IV. Moscovita, per ovviare alle congiure, trasferisce le famiglie intere da un luogo all'altro e manda questi e quelli ne' presidi, lungi da casa, come in bando; così fece Sisto dell'ascolano Odardo.

6. Considerazione che deve avere il figliuolo di un tiranno per stabilir dominio sicuro nel Stato lasciatogli dal padre.

7. Difficoltà che trova il prencipe nel tôr via abusi, che si sono tollerati per una sola volta.

E se si seguita, come si è cominciato da' spagnuoli, di far le nominazioni de' soggetti papabili, il collegio de' cardinali si pregiudicarà in infinito, e tanto maggiormente, quanto si escludono non due o tre, ma infiniti, senza considerazione alcuna; vedi di questo il conclave di Gregorio ed Urbano ed altri.

8. Considerazione che devono avere le città, che si ribellano da' tiranni, nel ribellarsi e nel darsi ad altri signori, e se sia meglio eleggere prencipe grande o picciolo, repubblica o monarchia.

9. Considerazioni che deve aver il prencipe nel lasciar tutori a' suoi figliuoli.

10. Considerazione necessaria a colui che, stando in campo ovvero contro una fortezza, riceve lettere o ambasciata da prencipe che sia nemico al suo signore.

11. Modo tenuto da' spagnuoli per effettuar un negozio, il quale intendean che altri volea impedir loro.

12. Considerazione che devono aver i prencipi e repubbliche d'Italia allora che le armi forastiere vi guerreggiano per lo dominio di essa.

13. Considerazione che si deve avere nel mandar ambasciatori ad inimici implacabili.

14. Che l'uomo prudente deve più tosto contentarsi di tollerare una sopportabile condizione di servitù dal suo presente prencipe, che desiderare, con incerta speranza di miglior condizione, mutamento di prencipe.

15. Considerazione che devono aver i cardinali ed altri elettori in far elezione di un papa o di un prencipe.

16. Del servizio di qual ministro non deve mai il prencipe servirsi.

17. Errori commessi dal re Filippo nella conquista del regno di Portogallo.

18. Considerazione che devono aver anco i prencipi grandi, quando vogliono ottener alcuna cosa da alcuno.

19. Quando non sia bene che il prencipe abbassi i baroni ed i popoli del suo Stato.

20. Di qual sorte di gente deve il prencipe temere e come deve assicurarsi di essi.

Levar gl'ingegni inquieti...

21. Quando ad un ministro grande di prencipe sia o no utile procacciarsi l'amor straordinario de' popoli e soldati.

A' figliuoli di tiranni e prencipi gelosi nuoce: *breves et infausti populi romani amores*. Il Turco depose il Cicala, Ibraim ed altri per essersi fatti troppo amorevoli i soldati iannizzeri.

22. Modo che deve tener un prencipe pregione per agevolarsi il riscatto.

Avvertite che non di tutte le vertù dovete far ostentazione. Quali propalare, quali occultare. Non conosca i torti, ogni cosa riceva per favore, mai rompa. Non perda mai la speranza. Non si lasci imparcare da Giustiniano. Non vi opporrete ad alcuno facendo il capo parte. Non vi fate giovane. Mostrate di non vi lascierete menar per lo naso.

23. Se ad un prencipe che instituisce milizia ordinata sia utile far che i soldati non prendino moglie.

Finalmente hanno lasciato che il turco iannizzero prenda moglie per ligarlo con il ligame di figliuoli in maggior fedeltà con il prencipe.

24. Se più facilmente si perdono gli Stati per propria dapocagine, che per forza straniera.

25. Come si debba stimar l'inimico senza averne paura.

Anco le negligenze si devono stimar fatte ad arte.

26. Di quanto utile sia l'appoggio de' papi ad un prencipe; come si possa acquistar il favor di lui e l'amicizia di molti cardinali in corte di Roma.

27. Danno che apporta al prencipe l'esser conosciuto instabile e dell'avvertenza che deve avere nel promettere alcuna cosa.

28. Come ad alcuni prencipi comple ne' primi anni de' loro prencipati cercar di ampliar con le armi gli Stati loro e ad alcuni no, e questi e quegli quali sieno.

29. Da qual legge devono esser dati o tolti gl'imperi e della maliziosa pazzia di Clemente VII.

30. Modo che deve tener il prencipe per pôr uno in difficultà di ottener quello, che non si può niegare per degni rispetti.

31. Se il prencipe che guida eserciti contro il nemico deve cercar di avere un amico del nemico in campo.

32. Modo che può tener un capitano o cortegiano, privato della grazia del suo prencipe, per ricuperarla.

33. Modo che deve tener il prencipe o capitano per impedire che ne' suoi eserciti o fortezze non seguino trattati.

34. Che il prencipe non dovrebbe permettere, che i ministri e consapevoli delle sue sceleratezze vivessero dopo la sua morte.

35. Qualità che deve aver il prencipe per farsi formidabile a' suoi nemici.

Deve aver lo Stato unito, fedele, bellicoso, religioso, in una religione dependente.

36. Utile che apporta a' Stati occultar la morte di prencipi e quando e con che considerazione ciò si debba fare.

37. Se sia buono il parer di quei che dicono i feudi esser di maggior utile che danno ad una ben ordinata repubblica e monarchia.

38. Modo che deve tener un prencipe per esser amato e temuto.

E quanto sia più lodevole esser amato che temuto si pruova dalle cause onde l'odio procede e l'amore: dall'amor sono i benefizi, buoni trattamenti, buona giustizia, che sono cose lodevoli; per lo contrario l'odio. Dall'amore un reggimento più saldo, sebben moderato, dall'odio e timore più debole, sebbene più arbitrario. Si acquista l'amore nelle carestie e pubbliche disgrazie; vedi il ragionamento di Carlo V al figliuolo.

39. Tra tutte le sorti delle repubbliche qual sia la migliore o peggiore.

40. Come debba il prencipe provedere a quelle ribellioni, che sotto colorati titoli gli si fanno da' suoi baroni, e del modo che devono tenere e' populi per avvedersene.

41. Considerazione che devono aver i prencipi nel rimettere in Stato quei potentati che ne sono stati scacciati.

Non vi occorrea a Carlo male assai.

42. Considerazione che deve avere un prencipe o un capitano nel campeggiar una città.

43. Considerazione che dovea aver Lorenzo de' Medici nella congiura ch'egli fece contro Alessandro e quali perfezioni e imperfezioni avesse simil congiura.

44. Destrezza che deve usare il prencipe o capitano assediato per mantener il populo in fede.

45. Qual sia la maggior difficultà che si trovi ne' trattati di prender fortezze ed occupar repubbliche in armi.

46. Se al prencipe sia di maggior danno esercitar la crudeltà o libidine in sangue nobile.

47. Virtù grandissime di Carlo imperatore, per le quali egli fu sempre superiore a Francesco suo nemico, e del paragone di questi due prencipi, e del modo che tenne l'istesso Carlo per far serva Italia, e quai pensieri avea.

48. Se la democrazia governata aristocraticamente sia buon temperamento per mantener la libertà in una città.

49. Quai populi combattessero prima per zelo di ampliar la religione e che alterazione ha cagionata nella milizia questa passione.

50. Considerazione prudentissima aùta da' spagnuoli nel trattar partiti di danari con genovesi.

51. Avvertimenti necessari ad un nobile di repubblica per divenir grande nella sua patria.

52. Che colui il quale, pretendendo ragione sopra uno Stato, lo si vuole acquistar con le armi, offerendoglisi da' prencipi maggiori o amici giustizia, non deve depor l'armi per poter proseguir l'appellazione con esse.

53. Errore gravissimo commesso da' fiorentini nel corregger gli abusi della città loro.

54. Rispetto che deve portar il prencipe ad uomini pubblici di potentati stranieri.

55. Quali populi d'Italia sieno più atti ad esser tiranneggiati ed in quali provincie si possono o no fondare repubbliche.

56. Utilità che arreca a' prencipi e gran senatori dissimular le offese, che l'uno riceve dall'altro.

57. Qualità che deve avere un senatore, se si vuol far tiranno della sua patria.

58. Quale autorità sia necessaria a' capitani per far fatti egregi nella milizia.

59. Qualità della signoria del Turco e come si potrebbe da se stessa dissolvere.

60. Se negli eserciti sia migliore la molta cavalleria o la fanteria.

61. Quali repubbliche usarono l'ostracismo e che danno o utile possa apportare ad una città libera.

62. Considerazione che deve aver un capitano nel servir un prencipe ingrato, crudele o sospettoso.

63. Danno che sente la repubblica per gli odii, tra' cittadini, e come devon esser spenti.

Percioché gli odi regnano per tutto e quindi è che tosto tutto il corpo si divide, ove siano scoperti più capi potenti, il che si è veduto prima in Mario, Silla, Cesare, Pompeo ed in Casa Memoransì e Borbone.

64. Se il prencipe deve dar a' suoi capitani premi di gloria o di utile.

Il trionfo fu di danno a Roma.

65. In quale repubblica si accendino più facilmente gli odii civili.

Ove non è parità...

66. Come potrebbe impedir un cittadino un populo armato, che va per la città facendo dei danni, non abbrugiasse o la sua casa o quella degli amici di lui.

67. Cagione dell'odio, che nasce tra il nobile ed il plebeo di una repubblica, e del rimedio che tennero gli antichi nella repubblica romana per mantener in pace il populo co' senatori.

68. Se sia utile al populo, che il prencipe abbassi la potenza de' baroni col favor di lui.

69. Perfezione della repubblica di Venezia e di altre repubbliche d'Italia e Germania, e de' difetti di esse.

70. Quali sieno quei che, posti pregione, non devono sperare di uscirne, e quali non si dovrebbono uccidere.

71. Quali siano quei stati che, offerti, non si possono rifiutare.

72. Quando sia utile ad un prencipe o repubblica esser neutrale, e della considerazione che si deve avere nell'accostarsi ad una delle parti che guerreggiano insieme.

Il Papa neutrale, come Pavolo per lo concilio aperto...

73. Modo che deve tener un senatore per farsi tiranno nella sua patria.

74. Quanto sia grande la pazzia di quei, e' quali si fanno capi di soldati abbottinati e populi sollevati.

75. Qual forma di repubblica prendesse la romana, cacciato Tarquinio, quante ne cangiasse e per quai disordini cadesse sotto la tirannide di un cittadino.

Publicola per suo interesse la fece populare...

76. Se di maggior danno sia al prencipe usar una mediocre o una estrema crudeltà, e delle considerazioni che si devono aver dal prencipe e dal privato nell'offendere alcuno di nobil famiglia.

77. Qualità che deve avere quell'ambasciatore, che si manda a prencipe o nazioni nemiche, e delle considerazioni che deve aver il prencipe in simil ambasciaria.

Gli ambasciatori devono essere assai: ed il re di Francia mandò ambasciatori a Ferdinando d'Austria, ma egli, temendo di male, ordinò che si licenziassero. Di più si deve avvertire di mandar uomo ch'ivi sia stato altre volte, perché ordinariamente troveranno uomini conoscenti e de' quali si può servire; ma grandissima esser deve l'avvertenza che si deve avere nel mandare ambasciatori ad eretici, e questi debbono esser prelati, i quali abbiano conseguite quelle dignità alle quali può arrivare un prelato; e sopra ciò vedi l'instruzione di Paolo III sopra le cose di Germania, mandata al Montepulciano nel '39.

78. Onde viene che si è veduto, che ancor oggi ogni esorbitantissima setta ha aùto seguaci, e del danno che hanno sentito alcuni prencipi non estinguendole subito.

79. Di quanta considerazione sia l'elezione di un cardinale e delle qualità che deve aver quel prelato, il quale si deve tirar a quella dignità.

80. Quali siano quei Stati, che sono soggetti alle rivoluzioni, e come può il prencipe provedere che non seguino.

81. Discorso sopra alcune democrazie tedesche, e della natura della perfetta democrazia, e qual arte sia necessaria per mantenerla.

82. Utilità che portarono le colonie degli antichi romani, e se le fortezze usate da' prencipi della nostra età faccino il medesimo effetto di tener in fede i populi soggetti.

I romani, per accrescere il numero loro, ora riceveano nella patria sino a' nemici, ora mandavano fuori colonie, quasi rampolli di Roma e seminari di popolo romano, e con questa e con altre arti crebbero a tanto numero, che l'anno 8 di Claudio si contarono 6 milioni e le provincie erano piene di cittadini romani; le colonie servivano come i temoni per tener in fede, per meschiar il sangue [e] far che non fossero odiosi [e] traditi.

83. Fondamento che si può fare negli aiuti che si sperano da' greci e cristiani, che il Turco ha ne' suoi Stati.

84. Come si debbino tener armati gli eserciti in tempo di pace per fuggir gl'inconvenienti de' soldati.

85. Modo che deve tener il prencipe per differir una pace, che non può niegare, né desidera fare.

86. Considerazione che deve aver il prencipe nel far beneficio a' suoi populi.

87. Considerazione che si deve avere da quel senatore, il quale ha occasione di farsi tiranno della sua patria.

II.
MODI DI SCOLAR L'ACQUE, CHE ORA INONDANO I TERRITORI DI BOLOGNA E FERRARA, NELLE VALLI DI COMACCHIO, SENZA NOCUMENTO DEL POLESINE DI S. GIORGIO E CON NIUNO O POCO DANNO DELLA PESCA DI ESSE VALLI DI COMACCHIO.

È cosa chiara che l'acque, le quali ora inondano gran parte de' territori di Bologna, Ferrara, Argenta, Lugo ed altri, scolavano già nel Po d'Argenta e di S. Alberto, ma, allora che sopravvenivano piene grandi e tali che di esse non era capace il Po, traboccavano nelle valli di Comacchio, le quali, per la bocca di Magnavacca[1]; portavano l'acque al mare. I Duchi di Ferrara, per assicurare alcuna parte del Polesine di S. Giorgio dall'acque, che in simili inondazioni l'allagavano, e per bonificare le valli di Comacchio, e per ridurle pescatili ed a questa perfezione nella quale si veggono oggi, alzôrno le sponde del Po con arzini molto grandi e forti per tratto lunghissimo, affinché, anco nelle molte piogge e piene di fiumi che sboccavano in esso Po, egli portasse tutte l'acque verso il mare per la punta di Primaro.
Felicissimamente per molti anni ha il Po portato l'acque al mare, anco in ogni diluvio che sia succeduto, onde i Duchi di Ferrara fecero grandissimi benefici al Polesine di S. Giorgio ed in particolare a quella parte che è posta tra Porto ed Argenta; ed il contado di Ostellato, che prima era paduli e selve, si cominciò a bonificare; e le valli di Comacchio, liberate dall'acque dolci, si empirono d'acqua salsa per la bocca di Magnavacca, la quale in breve tempo distrusse con la sua salsedine, non solo l'infinita quantità di canne che vi erano, ma le selve grandi, che si trovavano nelle valli di Guaruni, Fossa di Porto e molto più in Carantigo ed altri luoghi: e di macchie e boschi si ridussero valli nette, navigabili e pescatili.
Il primo e grandissimo disordine, che cominciò a nascere in questo negozio, fu che il Po, il quale prima era profondo al pari delle valli, per i fiumi torbidi che dalla Romagna sono stati fatti sboccar in lui, cominciò ad alzarsi di letto, onde cominciò a sentirsi il primo danno dell'acque, le quali, non potendo sboccare nel Po, furono sforzate a dare a dietro, e così, come il Po si andava col suo letto alzando, l'inondazioni si facevano maggiori, onde i Duchi di Ferrara, invece di levar l'acque torbide dal Po, le quali erano cagione di esse inondazioni, alzôrno gli arzini dalla parte del Polesine di S. Giorgio e delle valli di Comacchio; e la cosa passò tanto innanzi in questi disordini, che gli arzini in alcuni luoghi furono alzati fino a 15 piedi, ed il letto del Po essendo cresciuto al paro ed ancor più alto

[1] Oggi, Porto Garibaldi.

delli territori per li quali passa, le acque, le quali prima sboccavano e scolavano in lui, sono state forzate tornar a dietro e fare quelle grandissime inondazioni che si veggono ora. Si aggiunge l'altra ed importantissima cagione di questo atterramento, che il Po grande, essendosi profondato nel suo letto, ha lasciato con il tempo il corso che avea rapido nel Po d'Argenta, con il qual corso si mantenea scavato esso Po di Argenta, perciò che, avendo il Po grande pigliato corso più breve al mare, si venne a scavar nel suo letto, con danno del corso delle acque del Po di Argenta.

Dalle cose che ho detto si conosce chiaramente, che l'aver voluto bonificar le cloache del Po e luoghi paludosi ha cagionato le inondazioni di bellissimi e fecondissimi territori, che ora si veggono nel Bolognese, Ferrarese ed altri luoghi sommersi dalle acque. A danni tanto grandi non si è finora posto rimedio, perciò che prima i Duchi di Ferrara non si curavano del molto danno altrui per goder l'entrata delle valli di Comacchio, ma ora che, per singolar grazia d'Iddio grandissimo, la città di Ferrara con tutto il suo territorio è ritornata sotto il dominio della Sede Apostolica[1], ognuno spera rimedio a tanti disordini, potendo Nostro Signore[2] mandare le acque dove meglio le pare, senza aver altra considerazione che fuggir il mal peggiore. Ora, ancorché chiaramente si conosca tutti i disordini dell'inondazioni esser cagione dell'arzinatura che fu fatta nel Po d'Argenta, nondimeno non si pone in esecuzione il vero rimedio di levar via la cagione del male per liberarsi da tanti disordini, poiché Nostro Signore vorrebbe salvare le valli di Comacchio e quella parte del Polesine di S. Giorgio che si è bonificata, con tutto che strettamente desideri liberar dall'inondazioni i territori allagati de' Bolognesi e Ferraresi; e percioché si desiderano udir in questo negozio rimedi che giovino alla parte oppressa, senza che nocino ai paesi bonificati, questa presente scrittura concluderà esser possibile gettar nelle valli di Comacchio le acque, che sommergono i territori che ho detto, senza alcun danno del Polesine di S. Giorgio e con poco o niun danno della pesca delle valli di Comacchio.

Fa dunque primieramente bisogno di sapere che le valli di Comacchio, le quali sono di giro 130 miglia, in niun luogo d'esse hanno maggior profondità d'acqua che di due piedi e mezzo nel maggior colmo del verno, nel qual tempo le acque si trovano nella loro maggior altezza, e l'estate non ne hanno più di un piede e mezzo, e in molti luoghi un piede, ed in altri mezzo piede. Questa quantità d'acque ricevono le valli, per la bocca di Magnavacca e per il condotto di Bellocchio, dal mare, e così poca ne ricevono della dolce dal territorio di

---

[1] L'annessione era avvenuta sette anni prima, nel 1598, regnante Clemente VIII.

[2] Essendo la scrittura del 1605, potrebbe trattarsi di Clemente VIII, morto il 3 marzo, o di Leone XI eletto il 1° aprile e morto il 26 dello stesso mese, o infine di Paolo V, eletto il 15 maggio; è verosimile però che si alluda all'ultimo dei nominati, il quale, fra le prime cure del pontificato, volse il pensiero alla sistemazione delle acque di cui qui parla il Boccalini.

Ostellato e dal rimanente del territorio del Polesine di S. Giorgio, che di essa acqua delle valli si fa sale con molta facilità: chiaro segno della sua molta salsedine. E così come il verno, e particolarmente quando per le fortune cagionate dai venti di levante il mar gonfia, le valli s'empiono d'acqua, di mare, così l'estate tutte le acque ritornarebbono al mare, se i Comacchiesi, per aver acque nelle loro valli, con le quali possino mantenervivi i pesci loro, non le chiudessero in esse valli con arzini, casselle[1] ed altri ingegni, perciò che grande è il declivio e la caduta delle valli al mare.

Stante dunque questa evidentissima verità, si vede ancora che si scolarebbono l'acque del Bolognese, Ferrarese ed altri luoghi inondati, se negli arzini del Po verso il Polesine di S. Giorgio e le valli di Comacchio si facessero due e più chiaviche, secondo che sarà stimato necessario, le quali abbino le loro porte o saracinesche, con le quali possino aprirsi e chiudersi secondo che sarà stimato necessario, come dirò poi. Queste chiaviche, o alcuna di esse, dovrà aprirsi nel mese di Maggio, quando le acque delle valli di Comacchio non solo non ricevono più acqua dal mare, ma furiosamente scolano in esso, come si vede che fanno sempre in tal tempo, e dovranno esse chiaviche tenersi aperte per tutto il mese d'Agosto; presupposto di far prima i condotti per menar le acque dolci nelle valli di Comacchio in obbedienza, a fine che non inondino il territorio per dove passeranno, [avvertendo che sempre s'intende che l'acque, che si vogliono dare alle valli di Comacchio, siano chiare e che i fiumi di Santerno, Serbo, Sillaro, Idice ed altri siano fatti chiarificare nelle valli d'acqua dolce, come il Padre Gesuita[2] ha ordinato ultimamente, perciò che, quando l'acque dei fiumi che ho nominati ed altri sboccassero torbide nelle valli di Comacchio, in breve tempo l'amonirebbero e diventarebbero terra ferma, con grave danno non solo della pesca delle valli di Comacchio, ma anco del Polesine di S. Giorgio]. Correndo queste acque per le chiaviche che ho detto tutti i mesi dell'estate, non ha dubbio alcuno che scoleranno tutte le valli del Bolognese, di Argenta ed altri luoghi fino a' fondi loro, e le acque che sopraveniranno il verno, nel tempo che esse chiaviche saranno serrate, non empieranno altro che solo i fondi delle valli, senza alzarsi ad inondare i territori allagati, [perciò che deve sapersi che il Senio ed il Santerno e gl'altri infiniti fiumi che dal Bolognese, Imolese, Romagnuola ed altri luoghi portano l'acque nelle valli d'acqua dolce d'Argenta, Marrara, Marmorta ed altre, sono torrenti, non fiumi, come quelli che corrono solo il verno, quando

---

[1] Così i Comacchiesi chiamano quegli arginetti in terra battuta, tenuti compatti con stuoie di cannucce e pali conficcati, che dividono le valli e segnano i confini dei poderi; per questo particolare, come per tutto ciò che riguarda la pesca nelle lagune, cfr. GIAN FRANCESCO BONAVERI, *Della città di Comacchio, delle sue lagune e pesche* ecc., Cesena, 1761.

[2] Dei tre periti preposti ai lavori di regolazione delle acque due erano Gesuiti, e cioè il P. Agostino Spernazzati ed il P. Giovanni Rosa; il terzo era l'ingegnere bergamasco Giovanni Fontana.

vengono le piogge grandi, e non l'estate, di maniera tale che le chiaviche, che io ho detto che si devono fare per scolar l'acque che ora inondano i territori del Bolognese, Ferrarese ed altri, non avranno altra acqua che quella delle valli sole, senza che ricevino altri fiumi: il che dico affine che ognuno venghi in cognizione che queste chiaviche potranno scolare le valli d'acqua dolce fino agl'ultimi fondi loro, poiché non ricevono altre acque nel tempo dell'estate], sebbene anco il verno, allora che sono i tempi asciutti, potrà darsi alle valli di Comacchio alcuna quantità d'acqua per esse chiaviche, poiché quei che sono stati alcuni anni a Comacchio hanno osservato che, in sei giorni di buon tempo che stia il verno, le acque delle valli calano almeno un piede.

Il Polesine di S. Giorgio non patirà da quest'acque dolci, che si daranno alle valli di Comacchio, perché, se ora, che le valli nel maggior colmo del verno hanno due piedi e mezzo di acqua, non sentono danno alcuno, molto maggiormente non dovranno patire nel tempo dell'estate, sebbene le acque si alzassero a quella misura che si trovano il verno. Anzi, dico chiaramente che, sebbene ne' mesi d'estate si desse alle valli di Comacchio ogni grandissima quantità d'acqua, nondimeno non mai le acque si alzeranno a quella misura ed altezza di due piedi e mezzo nella quale si trovano il verno: la ragione è che il mare, il quale per l'ordinario sta quieto e fa maggiori reflussi che il verno, stante il declivio, che ho detto, che hanno esse valli verso il mare, inghiottirebbe per la bocca di Magnavacca e di Bell'occhio ogni grandissima quantità d'acqua che se le desse, e si vede tutto il giorno che, quando le valli di Comacchio si trovano piene ed il mare sta quieto, le acque delle valli corrono al mare violentissimamente.

È ben vero che, per facilitar tanto maggiormente questo corso d'acque al mare, fa bisogno far gl'infrascritti preparamenti.

Primieramente bisogna levar via tutti quei arzini, tutte quelle casselle ed altri ostacoli, che i Comacchiesi fanno per ritener l'estate le acque nelle valli loro; poi fa bisogno che le valli da basso, fatta la Pasqua, nel qual tempo la pesca è fornita, levino li loro lavorieri[1]. Devono i padroni delle valli levar tutti li arzini e casselle, che hanno fatte da poco tempo in qua e ridurle a tresse[2] come erano prima: tutto a fine che le acque possino di una correr nell'altra valle e poi scolar nei canali, da' quali l'acque sono condotte al mare.

Si deve cavar il canale di Caldirolo, come quello che è necessarissimo per scolar l'acque del Mezzano, e perché tutte l'acque si ridurranno nelle valli di Campo e della Cona, si

[1] Complesse costruzioni di graticci, disposti a guisa di sbarramenti sempre più fitti, nelle quali viene ad imprigionarsi il pesce, restando facile preda.

[2] Dicesi a Comacchio *tressa* lo sbarramento di canne, che trattiene il pesce, lasciando libero il deflusso delle acque; è in particolare l'ultimo graticcio che si aggiunge al *lavoriero* per chiudere totalmente la valle.

devono cavar le covole[1] dell'una e l'altra valle, affinché le acque corrano senza ritegno alcuno al mare per i loro canali.
Fa anco bisogno cavar tutti i canali, i quali sono sotto la valle della Foce, ed anco il canal nuovo delle Cassette, e tutti questi cavamenti non importeranno 2000 scudi di spesa.
Con tutte queste provvisioni non ha dubbio alcuno che le acque correranno violentemente al mare, né mai cresceranno a tanta altezza, che faccino danno al detto Polesine di S. Giorgio ed alla città di Comacchio. Anzi, la violenza del corso di esse caverà il porto di Magnavacca e lo renderà capace di ogni grosso vascello.
A quelli i quali pongono difficoltà nel flusso dell'acque del mare, le quali con la crescenza loro credono che faccino gonfiar l'acque di esse valli, si risponde che nel porto di Magnavacca il maggior flusso è d'un piede e mezzo d'acqua di altezza, di modo ch'esso flusso si conosce solo ne' canali, ma intanto egli non fa gonfiar le valli lontane d'Argenta, Caldirolo ed altre, che nemmeno a Comacchio, che è vicino al mare, si conosce esso flusso, e si vede tutto il giorno che il flusso altro effetto non fa, che per esso si gonfia l'acqua, ne' canali, la quale nel reflusso con impeto maggiore corre al mare.
Dalle cose che ho dette si viene in chiara cognizione, che il mandar ne' mesi dell'estate le acque del Bolognese, Ferrarese ed altri luoghi nelle valli di Comacchio, il Polesine di S. Giorgio, il quale dà grandissima gelosia alla Santità di Nostro Signore e lo rende perplesso in negozio che tanto desidera ultimare, non correrà pericolo alcuno. Resta ora che diciamo se farà nocumento alcuno alla pesca di esse valli di Comacchio e qual danno può fare.
Primieramente deve sapersi che la pesca delle valli di Comacchio consiste in calcini, cappe, anguille, cevali, passere, orate e goi[2]. I calcini e le cappe, che è la pesca de' poveri, si crede che perirebbero in gran parte, ma si risarcirebbe questo danno dall'infinita quantità di reine, lucci, tinche ed altri pesci d'acqua dolce, che dalle valli di Marrara, d'Argenta ed altri luoghi calerebbono nelle valli di Comacchio, come fu veduto nella rotta di S. Biagio, che ve ne calò quantità incredibile, con utile infinito de' poveri di Comacchio, che ne presero in molta quantità. [La pesca di questi calcini e cappi non si affitta dalla Reverendissima Camera, ma può ognuno che vole prenderne, né possono i padroni delle valli proibirlo, ma i poveri, come ho detto, si sostentano di essa pesca, la quale non arriverà a 2000 scudi l'anno].

---

[1] *Covola* è termine locale per indicare quel piccolo canale che congiunge due valli, nel quale si pone il *lavoriero*.
[2] I *calcini* e le *cappe* sono molluschi, a conchiglia liscia bianco-verde l'uno, grigia e rigata l'altro; *cevali* è dizione costante nei due Mss. per *cefali*; la *passera* è un pesce piatto, senza squame, bianco su d'un lato e quasi nero sull'altro; i *goi* o *govi* sono pesce minuto.

Le anguille si nutriscono nelle valli di Comacchio di un'erba che vi nasce, chiamata sevola: quando l'acque dolci corressero tutto l'anno nelle valli di Comacchio, non ha dubbio alcuno che la farebbe[ro] morir tutta, con danno delle anguille che vi nascono e vi si nutriscono; ma perché correranno esse acque dolci per certo tempo, non si crede che sia per fargli notabile nocumento e, se pure glie ne facesse, non sarà tale che molto maggiore non sia per essere l'utile, che riceverà essa pesca d'anguille dall'infinito numero che ne caleranno dalle valli d'acqua dolce nelle valli di Comacchio, come fu veduto nella medesima rotta di S. Biagio, che ve ne calò tanta moltitudine, che non si ricorda da' Comacchiesi altro anno più utile alla pesca loro di quello.
La pesca di cevali, la quale dopo quella dell'anguilla è la maggiore di tutte l'altre, si migliorarebbe talmente, che ardisco di dire che dove ora gli affittuari delle valli pagano i fitti loro di anguille cevali, orate, passere e goi, che ponendosi le acque, dolci in esse valli nel modo che ho detto, che solo con la pesca di cevali pagarebbono i fitti loro; e fu notato che nelle rotte di S. Alberto e di S. Biagio, ancorché corressero le acque dolci nelle valli di Comacchio per poche settimane, nondimeno fu la pesca di cevali esuberantissima, quanto mai si ricordino i Comacchiesi, ed è la ragione che il covalo ama straordinariamente l'acqua dolce e però entra nelle valli volentieri ed in tanto maggior quantità, quanto più le trova dolci; e si è notato che ora le valli di Comacchio non fanno quella pesca di cevali che facevano già, mercé che l'acque delle valli si son fatte in infinito salse: anzi, quest'anno 1605 pochissimi cevali si trovano nelle valli di Comacchio ed è la ragione che, essendo andato il verno passato asciutto quanto mai alcuno si ricordi altro inverno, l'acque di esse valli non essendosi con le piogge del verno passato addolcite, i cevali non sono entrati in esse, avendovi trovate l'acque troppo salse.
Aggiungete a questa ragione l'altra, di grandissima considerazione appresso quelli che hanno qualche pratica nelle valli di Comacchio, che è che l'acque delle valli di Comacchio, trovandosi chiuse ne' vasi di esse valli da' padroni talmente, che una non comunica con l'altra, sono le acque dall'ardor del sole dell'estate talmente riscaldate, che i cevali le fuggono e l'anguille ne muoiono o fuggono, come si è veduto succedere quest'anno, che ve ne sono morte numero infinito, e quindi è che i canali ed il porto di Magnavacca si veggono pieni di cevali, i quali non entrano poi nelle valli, trovandovi le acque troppo salate, di soverchio riscaldate e che sono amare per le erbe che vi si putrefanno: tutti mali e disordini che si levarebbono allora che si facessero, ne' mesi che sopra ho detto, correr l'acque in esse valli.

Rispondo ora a quelli che dicono che l'acque dolci mischiate con le salse cagionano marzore[1] e per conseguenza mortalità dell'erbe e de' pesci, perciò che confesso esser vero, che la poca acqua e poca pioggia che cada nelle valli di Comacchio cagiona marzore; ma allora che l'acqua dolce è molta, è più tosto d'utile, onde è che i Comacchiesi, i quali hanno in spavento le piccole piogge, desiderano le grandi, le quali così rinfrescano le valli di soverchio riscaldate, come la debol pioggia cagiona i marzori che ho detto.

Questa sola avvertenza sarebbe bisogno avere sopra questo negozio, cioè di far alta la bocca che porta l'acque dolci nelle valli di Comacchio, tanto che i pesci delle valli dell'acque dolci potessero calare nelle valli di Comacchio, senza che i pesci di esse valli di Comacchio potessero passar nelle valli d'acqua dolce.

[Questo è quanto mi occorre dire circa questo negozio, che si propone per impedire l'inondazioni, che si veggono ora tanto grandi nei territori di Bologna, Ferrara ed altri luoghi, cioè di fare che nei mesi dell'estate scolino queste acque nelle valli di Comacchio nel modo e con i preparamenti che io ho detto, e questo rimedio mi par buono, non solo perché il Polesine di S. Giorgio non correrà pericolo alcuno e la pesca nelle valli di Comacchio sentirà poco danno, ma perché il rimedio che si tenta è di poca spesa e mostrerà subito gli effetti suoi. Non è possibile che Nostro Signore non ponga mano risolutamente a questo negozio, pigliando quella resoluzione che meglio le parrà, poiché si vede che, non solo l'inondazioni ogni giorno si fanno maggiori, ma che l'aere di Ferrara, Argenta ed altri luoghi deteriorano talmente, che ogni anno si vede in quei luoghi grande mortalità.

Sei sono per mio credere i rimedi ordinari, che si possono pigliare per dar scolo all'acque, che sommergono tanti paesi.

Il primo è levar l'arzinatura del Po di S. Alberto; che abbiamo detto esser cagione di tutti i mali, e lasciar che le acque, come facevano già, scolino tutto l'anno nelle valli di Comacchio: questo rimedio non ha dubbio alcuno che liberarebbe dall'inondazione tutti i paesi allagati, ma ruinerebbe affatto la pesca e le valli di Comacchio, le quali, in breve tempo facendosi valli d'acqua dolce, ritornarebbero valli di acque e selve, come ho detto ch'erano avanti che i Duchi di Ferrara arginassero il Po, oltre che il Polesine di S. Giorgio ne sentirebbe danno notabilissimo.

[1] *Marzore* o *marciore* non indica propriamente la corruzione delle acque, bensì quel salire della temperatura e del grado di salsedine, che è dovuto alla forte evaporazione.

Il secondo rimedio sarebbe mandar l'acque nelle valli di Guaruni, Paisolo ed Ussarola, che sono le tre valli contigue al Po, e questo rimedio non sarebbe buono perché queste valli, ricevendo così gran quantità d'acqua dolce, adulcirebbono i fondi loro, i quali così adolciti produrebbono subito sterpi e tanta infinita quantità di canne, che presto generarebbono tanta cuora, che si atterrarebbono, perciò che deve sapersi che le canne che nascono nelle valli, come si vede che fanno i nostri canneti, generano infinita quantità di radici, le quali con il tempo infracidandosi si convertono in terra, che si chiama cuora, onde le valli si amoniscono e deventano terra. Si aggiunge a questo l'altra difficoltà, che farebbe bisogno far arzini per lungo tratto nelle valli istesse e, quello ch'è peggio, di terreno arenoso e però debole per fare arzini, i quali nelle fortune dell'inverno sarebbono dall'acque consumati; e si è veduto che poco felicemente riesce il far arzini nelle valli, poiché l'arzine del Mantello, fatto dai Duchi di Ferrara con spesa e diligenza incredibile, con longhezza di tempo si consumò talmente, che non fu possibile tenerlo in piedi.
Il terzo rimedio sarebbe far nuovo letto al Po nei terreni che si trovano tra le valli ed il Po: rimedio che fu proposto dall'Illustrissimo Signor Cardinal Visconte[1] e sarebbe ottimo, se quei terreni non producessero le cannucce ed altri sterpi, che impediscono il corso all'acque, oltre che straordinari argini farebbe bisogno di fare per ritenere tanta quantità d'acqua, che sarebbe bisogno farvi sboccare, oltre che per tutto quei piani si trova sabbioni e materia debole da far arzini.
Il quarto rimedio e più presentano di tutti sarebbe cavar il Po, ma, perciò che questo cavamento è impossibil cosa, per mio credere, che si facci dalla corrente dell'acqua, per il poco declivio che ha il Po, e convenendo cavarlo con il badile, cioè con la vanga e con la zappa, la spesa sarebbe così immensa, che forse molto peggiore sarebbe stimato il rimedio, che il male istesso; e tanto maggiormente pare che Nostro Signore non debba entrare in una spesa così eccessiva, quanto che la città di Ferrara ha la sua navigazione per il Po grande.
Il quinto rimedio sarebbe mandar l'acque fra Ravenna ed il Po, e perché questo è conosciuto infelicissimo per il pericolo nel quale si porrebbe la città di Ravenna, non ne dirò altro.
Resta il sesto rimedio ricordato da me, di gettar solo nelli mesi dell'estate l'acque nelle valli di Comacchio, poiché, cessando il pericolo di adolcire il fondo di esse valli, sempre si manterranno nette dalle dette canne ed altri sterpi, perché per le fortune dell'inverno

[1] Alfonso Visconti, nato a Milano nel 1549, il 3 marzo 1598 fu da Clemente VIII creato cardinale del titolo di S. Giovanni, tosto mutato in quello di S. Sisto. Tra i molti suoi uffici fu anche preposto alla Congregazione delle acque Bolognesi e Ferraresi; più tardi Paolo V gli affidò il governo della Marca ed ivi si spense, in Macerata, il 19 settembre 1608.

l'acque torneranno a farsi salse, e l'estate, essendo il vaso delle valli di Comacchio molto grande, non si faranno l'acque tanto dolci, che possano adolcir talmente i fondi di esse valli, onde possino empirsi di canne.
Concludendo, che non so vedere altro maggior danno da questo partito che si propone, che non si farà in Comacchio quella quantità di sale che si è fatta sinora, poiché questo anno e gli anni passati ne sono stati fabricati fino a 10.000 sacchi].

III.
AVVERTIMENTI PER UN CARDINALE PAPABILE.

Illustrissimo Monsignore, per felicemente giungere al pontificato, tra gli altri molti che si tralasciano, dovete porre in esecuzione li seguenti precetti.
Primo: dovete essere in infinito religioso e pio verso Dio e fare conoscere tanta virtù con tante opere di carità: cose che acquistano altrui e l'amore di Dio e degli uomini. Vi mostrarete in tutte le vostre azioni di natura placidissima e quieta, essendo proprio di quei che s'eleggono un prencipe fuggire l'ingegni furibondi, come quei che facilmente con la bestialità loro tengono poco conto di quei che l'hanno eletto.
Vi sforzarete di fuggire il nome di parziale e cercarete di mantenervi amorevoli tutti li prencipi c'hanno qualche fazione, ancorché piccoli nel senato laconico, senza affezionarsi più all'uno che all'altro, e perciò fuggirete non solo di pigliare la protezione di essi appo il vostro prencipe, ma d'interessarvi in negozi loro tanto ardui, che vi scoprano appassionati dell'una delle parti; e fuggirete di pigliare la protezione degli Stati de' prencipi supremi.
Vi guarderete di non offendere, ancorché leggermente, cardinali grandi né piccoli, essendo nell'elezione, che si deve fare del prencipe, più potente un inimico per ponere in disordine i vostri disegni; che cinquanta amici che vi aiutino a farveli conseguire. Ma soprattutto osservate il nepote del prencipe che domina, tollerando tutte le cose, più tosto che tirarsi addosso l'odio di così potente persona, percioché, sebbene li nepoti de' Papi molte volte non sono bastanti con le loro fazioni per fare cadere il pontificato in loro amorevole, possono però escludere facilmente un inimico. Ponerete ogni studio in mostrarvi grato ed ossequentissimo del nepote del prencipe dal quale avete ricevuta la dignità senatoria, percioché, oltre l'interesse d'esser aiutato da esso ne' vostri bisogni, vi acquistate con sifatto modo di procedere l'amor universale de' cardinali, mostrandovi grato verso i benefattori; e dovrete farlo per interesse, poiché il cardinale di Santa Severina

amarissimamente pianse l'aversi perduto per piccolissima cagione il cardinale Alessandrino[1].

Nei concistori, direte il vostro voto regolato secondo la vostra coscienza, ma però fuggirete d'irritarvi con l'odio del prencipe, con volergli fare il censore addosso: fosso nel quale cadde il dottissimo cardinale Paleotto[2].

Premerete con ogni possibile artificio ogni vostra passione, facendo ostentazione solo delle buone qualità, e non mancate di ricordarvi che nella corte di Roma vivono uomini che non fanno altra professione che di perscrutare i genii de' cardinali, nel quale esercizio sono uomini dottissimi; e tanto maggiormente dovrete porre in esecuzione questo precetto, quanto quei che devono eleggere prencipi stimano vizii grandi anche le picciole imperfezioni; però fuggirete la frequenza dei negozii e delle visite, ché, essendosi sepolto il cardinale Montalto[3] in una vigna, per addurvi un esempio della corte di Roma, operò che alcuni spagnuoli non vennero mai in cognizione di quell'ingegno grande, del quale se avessero avuto notizia, molto se gli sarebbono opposti, acciò non arrivasse al pontificato.

Per l'istesso rispetto fuggirete il nome di avaro e di mercadante, per non farvi odioso al collegio de' cardinali, i quali aborriscono simil qualità in un soggetto papabile, come fu veduto nei due cardinali della famiglia di Cesis, Federico e Pierdonato[4], essendo mera infelicità d'un prelato, che è arrivato al cardinalato con offizii odiosi, e mera imprudenza accettargli Papi; e però fuggirete come cose dannosissime i governi ed ogni offizio, che non solo possa acquistarvi i nemici, ma che sia atto a scoprire ad altri il vostro genio, o troppo severo, o troppo inetto per la piacevolezza.

Farete ostentazione di quella virtù, che è desiderata nel Pontefice che regna. Pio V, ancorché di santissima intenzione, disgustò il collegio de' cardinali con governarsi, nel decidere le cause criminali nonché le civili, col solo giudizio naturale, che lo indusse a fare qualche severità indegna di lui, onde al cardinale di San Sisto[5], suo successore nel pontificato, giovò esser sommo iurisconsulto ed in concetto d'ingegno piacevolissimo; nel

---

[1] Allude a Giulio Antonio Santori, nato presso Capua il 6 giugno 1532, arcivescovo di S. Severina dal 6 marzo 1566, creato cardinale da S. Pio V il 17 maggio 1570 e morto a Roma il 9 maggio 1602, nonché al domenicano piemontese Michele Bonelli nato a Bosco presso Alessandria il 25 novembre 1541, creato cardinale nel 1566 dallo stesso S. Pio V, di cui era pronipote, e morto a Roma il 29 marzo 1598.

[2] Gabriele Paleotto, nato nel 1522, creato cardinale da Pio IV il 22 marzo 1565, morto nel 1597.

[3] Felice Peretti, nato a Grottamare il 13 dicembre 1520 da famiglia di contadini oriundi di Montalto delle Marche, fu creato cardinale nel 1570. Sotto il pontificato di Gregorio XIII (1572-1585), di cui non godeva le simpatie, rimase in disparte, indipendente da tutti i partiti della Corte e per tal motivo il Conclave lo elesse il 24 aprile 1585 col nome di Sisto V. Morì il 24 agosto 1590.

[4] Federico Cesi (1500-1565) e Pierdonato Cesi (1522-1586) furono creati cardinali rispettivamente da Paolo III nel 1544 e da Pio V nel 1570.

[5] Ugo Boncompagni, nato a Bologna nel 1502, creato da Pio IV cardinale prete del titolo di S. Sisto, salì al trono pontificio il 14 maggio 1572 col nome di Gregorio XIII; morì il 10 aprile 1585.

pontificato del quale essendo esosa a tutti i buoni la molta indugenza contro quelli che travagliavano lo Stato ecclesiastico, giovò al cardinale Montalto, che gli fu successore, l'esagerazione, che egli faceva contro persone tali, del castigo de' quali egli si mostrava desiderosissimo.

Fuggirete in ogni modo l'inerzia e l'esser conosciuto tale, che, se vi cadesse il pontificato in mano, fossi per dare il maneggio di esso ad un altro, poiché simil difetto levò il pontificato al cardinale Sirleto[1]; ma sopra tutte le cose avvertirete di non scoprirvi d'ingegno grande e ch'abbiate spiriti da re, perché questi tali, come atti a perturbar il mondo, sono abborriti da tutti i prencipi; però mostrarete pensieri rimessi e che nel vostro principato vi contentarete di fare acquisto di due castelletti per i vostri parenti.

Fuggirete di trattar pratiche de' pontificati, vivente il Sommo Pontefice, come quelle che non solo sono odiose, ma in estremo pericolose, essendo atte a tenerci addosso l'odio del Sommo Pontefice vivente e del suo Nepote, come poco fa è accaduto al cardinale Tarugi[2]; oltre che simili pratiche, quando sono scoperte, commovono talmente i Pontefici viventi, che l'inducono a fare promozioni numerose per disturbarle, come provò il cardinale Albano[3] dallo sdegno di Gregorio XIII. E per ciò che è costume de' cardinali, non tanto si ha risguardo alla bontà del soggetto che si deve eleggere, quanto a' parenti ed agli amici ed ai servitori di esso, che dominarebbono nel pontificato.

Ricordatevi che al cardinale Sauli[4] fu d'impedimento il lasciarsi governare dai Conti della Genga, avuta in poca considerazione nella corte, e furono alcuni cardinali che s'opposero all'elezione del cardinal Colonna vecchio[5], per la troppo domestica pratica ch'egli aveva con Marco Perusco, odiato per i suoi vizii universalmente; il quale i Colonnesi fecero nella sedia vacante ammazzare per levare al parente loro quell'ostacolo e, per lasciare alcuni esempi moderni odiosi, a me niuna cosa giovò più, per escludere quel mio perpetuo inimico del cardinale di Carpi[6], che il ricordare e raccontare ai cardinali l'insolenza dell'abbate Giulio, suo fratello, e per il contrario voi vedete che al presente Sommo Pontefice sono stati

---

[1] Guglielmo Sirleto, nato nel 1515 a Guardavalle, casale di Stilo in Calabria, creato cardinale da Pio IV il 12 marzo 1565, morì il 6 ottobre 1585.

[2] Francesco Maria Tarugi (1525-1608), creato cardinale da Clemente VIII nel 1596.

[3] Giovan Girolamo Albani (1504-1591), creato cardinale da Pio V nel 1570.

[4] Antonio Maria Sauli (1541-1623), creato cardinale da Sisto V nel 1587.

[5] Il cardinal Colonna è Marcantonio (1523-1597), creato da Pio IV nel 1565, detto *vecchio* per distinguerlo da Ascanio (1559-1608), creato da Sisto V nel 1580.

[6] Il card. Carpi non può essere che Rodolfo Pio, nato nel 1500 e creato cardinale il 22 dicembre 1536, morto nel 1564; un suo fratello Gianlodovico era nel 1567 abate di San Pietro in Vincoli in Roma. Apparteneva a quella famiglia Pio, signora di Carpi, della quale i Boccalini, essi pure carpigiani, erano stati servitori fedeli per più generazioni; egli stesso, in qualità di protettore della S. Casa di Loreto, vi mandò come architetto, nel 1555, Giovanni Boccalini, padre di Traiano.

d'aiuto la natura benignissima ed eccellentissima de' suoi fratelli, i costumi suavi degl'illustrissimi suoi nepoti.

Mostrarete nel desiderio d'arricchir i vostri nepoti pensieri bassi, che non passano quei due marchesati d'otto castelli in Abruzzo, e fuggirete di mostrarvi avido di quei Stati grandi, che non si trovano a comprare per denari, ché la gelosia del feudo di Parma e di Piacenza indusse il cardinal Farnese a dire quelle quattro parole all'orecchie del cardinal Aldobrandini, che levôrno il pontificato a quell'ingegno grande di S. Clemente[1], al quale sarebbe parso poco l'acquisto del ducato di Milano.

Con questa sorte di vita regolarete le speranze vostre, sforzandovi d'acquistare il pontificato più col meritarlo con le virtù dette, che in cercarlo con le pratiche, le quali, quando non sono poste in uso a suo tempo e con discrezione, non fanno altro effetto che pubblicare chi l'usa per ambizioso.

Fuggirete nei conclavi l'assassinamento che s'usa con certi, dei quali i capi delle fazioni non si servono per altro che per spaventacchi d'atterrire i nemici ed indurli al suo volere, solendo questi tali perdere talmente la reputazione, che rarissime volte s'aboniscono i desideri loro, come fu veduto in quel santissimo vecchio di Paleotto, depresso da' suoi amorevoli, solo per essersene serviti nell'indurre Montalto a concorrere in quel soggetto che esso non voleva.

[1] Il card. Farnese è Odoardo (1565-1626), creato da Gregorio XIV nel 1591; l'Aldobrandini è uno dei nipoti che Clemente VIII insignì della porpora nel 1593, forse Cinzio (1560-1610), forse Pietro (1572-1621); il card. di S. Clemente è il già ricordato Giovan Francesco dei conti di S. Giorgio e di Biandrate (1545-1605).